

**Colibri  
I piloti  
europei  
protestano**

ROMA. Non esiste finora alcuna evidenza secondo la quale i piloti dell'Atr 42 precipitato potessero in qualche modo evitare l'incidente. Questa la sostanza della dura presa di posizione espressa collegialmente dalle associazioni dei piloti di Francia, Germania, Finlandia e Italia, riunite ieri a Roma.

Nel comunicato dell'Anpac, che sarà diffuso anche nei tre paesi citati, si sostiene infatti che «i piloti non hanno percepito, perché non avvenuta, alcuna informazione preliminare tipica di degrado aerodinamico dell'aereo; e vi è anzi ampia evidenza che i piloti non hanno avuto la possibilità di reagire alle condizioni estreme che si sono improvvisamente manifestate e che hanno portato rapidamente al fatale incidente».

Ribaldate le accuse, i piloti esprimono il loro rammarico per le illazioni e le dichiarazioni di Aerospaziale e Aeritalia tendenti ad addebitare ai piloti periti nell'incidente qualche responsabilità dovuta a negligenza e non osservanza di norme.

Intanto, Aii e rappresentanti delle case costruttrici dell'aereo si sono incontrati l'altro ieri con i dirigenti del Registro aeronautico italiano (Rai) al fine di concordare la redazione delle norme operative da fornire ai piloti della compagnia. La società Aii, nell'incontro, «ha formalizzato i quesiti per i quali ritiene necessario avere risposta, al fine di poter correttamente trasferire nel proprio manuale di impiego le recenti nuove direttive del Registro aeronautico italiano».

Dal canto suo, l'Alisarda - che utilizza gli Atr - non ha ancora comunicato quando riprenderà i programmi operativi di volo: «Siamo in attesa - precisa - delle nuove prescrizioni tecniche di aeronavigabilità».

**Il caso di Rita Conti  
Rimborsi risibili  
per chi può curarsi  
solo all'estero**



**«Troppo spesso  
lo Stato dice no alla vita»**

Quanti «viaggi della speranza» potrebbero risolversi in Italia? Tanti se non ci fosse una scarsissima informazione e una diffusa quanto ingiustificata diffidenza per le nostre strutture sanitarie. Ma per quei casi senza soluzione nel nostro paese, è giusto che l'unica risposta sia la colletta o la sottoscrizione del mass media? La storia drammatica di Rita Conti ha sollevato tanti interrogativi.

ANNA MORELLI

ROMA. La spettacolarizzazione del dolore e della sofferenza. Quanti «casi pietosi» ci sono stati proposti in questi anni dalle varie Raffaella Carrà e Enrica Bonaccorti, quante sottoscrizioni aperte sui giornali «per salvare una vita» per pagare un viaggio della speranza? Ma è questa l'unica via percorribile per garantire ai malati senza speranza il diritto alla salute, sancito dalla nostra Costituzione? Questi interrogativi ci sono stati posti da Francesco Vilasi, il marito di una donna, della quale ieri abbiamo raccontato la drammatica storia, indignato e umiliato per la «cultura della questua» ormai dominante. Una cultura, peraltro, alimentata e sostenuta dal mass media per un loro preciso interesse: vendere.

E lo Stato? Lo Stato - come spieghiamo qui accanto - nel caso di un ricovero o di un intervento all'estero prevede dei rimborsi. Troppo esigui per quelle rare situazioni di necessità reale; elargiti con troppa inavvertenza in tutti gli al-

tri casi - e sono la maggioranza - nei quali le risposte si possono trovare in Italia. «Si tratta di un problema culturale e organizzativo», afferma Adriana Ceci Bonifazi, ematologa e deputato comunista. «Purtroppo la maggior parte della gente, da noi, non conosce e non si fida delle competenze e delle strutture del nostro paese. E la diffidenza aumenta al Sud. A questo si aggiunge una profonda spaccatura all'interno della stessa classe medica, per cui il medico di base non è adeguatamente collegato con i presidi altamente specializzati. Nell'80% dei casi, invece, si tratta di un atteggiamento sbagliato. In Italia abbiamo centri che possono rispondere con grande professionalità e competenza a tutte le patologie. Nella mia esperienza professionale e parlamentare - continua la Ceci Bonifazi - ho potuto invece constatare da parte delle Regioni un approccio assistenzialistico che impedisce di fatto un ulteriore salto

di qualificazione. Insomma si preferisce pagare i rimborsi piuttosto che investire in nuova tecnologia. E per quell'altro 20%? «Fuori dai nostri confini c'è tutta l'Europa e con molti paesi abbiamo convenzioni dirette, per cui non ci sono problemi finanziari da affrontare. Restano i casi limite. Io ho fra i miei pazienti bambini affetti da tumori e leucemie. Ebbene una sola volta mi sono trovata nella condizione di indicare un viaggio oltreoceano come unica speranza. E in quell'unico caso la famiglia era in condizione di affrontare le spese».

Ma i casi limite ci sono: quello di Rita Conti, con un angioma inoperabile al cervello, per esempio, o quello della piccola Francesca Marciano, per la quale il «Messaggero» con una sottoscrizione ha raccolto quasi un miliardo e che ora è stata sottoposta a trapianto di fegato a Pittsburgh. E allora? L'assessore ai servizi sociali del Comune di Roma, Corrado Bernardo, ritiene che a livello comunale dovrebbe essere stanziato un «fondo di soccorso». «Lo Stato per primo - afferma - dovrebbe vergognarsi di costringere i propri cittadini alle collette e dovrebbe quindi provvedere a livello centrale o regionale se occorre. Intanto però non si dovrebbero abbandonare questi malati alla pietà altrui. Se il Comune avesse, metta-

**'Viaggi della speranza'  
Ecco che cosa  
prevede la legge**

Roma. Un cittadino italiano che ha bisogno di cure o interventi all'estero può usufruire di un «rimborso». Lo stabilisce la legge n. 15 del 1975, recepita poi nella legge di riforma sanitaria «833». Chi effettua materialmente i rimborsi sono le Usl competenti per territorio, delegate dalla Regione, dopo la presentazione di tutta la documentazione necessaria e l'approvazione di una commissione medica. «L'ammontare del rimborso della normativa - è commisurato alle spese sostenute e documentate e dalle condizioni economiche dell'assistito. In ogni caso la misura del rimborso non può essere superiore ad una percentuale massima, stabilita annualmente dalla giunta regionale». Naturalmente la disponibilità regionale dipende da molti fattori, tra cui fondamentalmente la ripartizione del Fondo sanitario nazionale (puntuale sottostimato) e la situazione generale della sanità in quella regione. Anche i Comuni non possono intervenire a nessun livello, secondo la

**«Il colle è una groviera»  
Un piano di interventi  
per San Miniato  
in «crisi geologica»**

CRISTIANA TORTI

SAN MINIATO (Pisa). «È un po' come camminare su una gran fetta di groviera; ci appoggiamo su una specie di spugna fatta di curicoli e di cisterne alimentate da falde acquifere consistenti». Nella biblioteca affacciata su un magnifico panorama della Toscana collinare, il sindaco Pierluigi Tonelli non nasconde la sua preoccupazione. «Non bisogna perdere tempo - dice - anche se non è il caso di temere pericoli immediati; ma se vuoi sopravvivere, San Miniato deve fare i conti con la sua storia geologica. E mutare il corso». Non sarà un'impresa facile. Questo borgo compatto è arroccato in cima a un colle - la sua immagine è rimbalzata di schermo in schermo come filo conduttore de «la notte di San Lorenzo» dei fratelli Taviani - era stato costruito per ospitare si e no qualche migliaio di persone. «Un secolo fa - afferma ancora il sindaco - vivevano qui quattromila persone, cinquecento forse nel giorno del mercato. Oggi attorno al centro storico gravita un comprensorio di 90 mila abitanti. E lo stesso contenitore ospita molti uffici pubblici, una biblioteca, un ospedale, tre scuole con 1700 ragazzi, un istituto di credito, un centro studi. Sono in aumento i flussi turistici, in transito su un sistema viario asfittico».

Appoggiata dunque su un farinoso piedistallo di tufo, irto di valloni e di costoni arenari soggetti a continui smottamenti (se ne documentano già ai primi del secolo), il borgo abitato rischia di scivolare piano piano a valle. «Paleoconvimenti franosi», dicono i tecnici, e usano di nuovo un termine diventato famoso nei giorni della Valtellina. E se non si arrestassero questi movimenti franosi, rischierebbero di sfaldarsi la rocca di Federico II, le chiese di San Francesco e San Domenico dalle formelle di maiolica, la large ed equilibrata piazza do-

ve si recita il dramma popolare. E, chissà, magari ne risentirebbe anche il saporito tartufo bianco, disseminato nel sottosuolo delle campagne. Dunque che fare? «Non vogliamo certo che San Miniato diventi una città sotto vetro, da vedere senza toccare. Si tratta invece - risponde il sindaco - di ripensare complessivamente l'assetto e le funzioni di un centro storico minore che può anche diventare modello per altre città monumentali d'Italia. Insieme al genio civile, alla sovrintendenza alle belle arti, ai tecnici della Regione Toscana. E principalmente con l'intervento dello Stato».

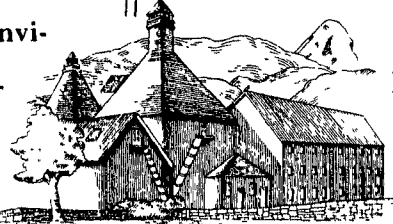
Sono svariati gli interventi da compiere. «Prima di tutto - ci dice l'assessore ai lavori pubblici D'Alloro - occorre consolidare le pendici del colle tufaceo, per contenere gli attuali movimenti di assestamento e smottamento. Bisogna poi - continua - elaborare un piano di regolazione delle acque piovane superficiali, dato che l'abbandono delle attività agricole ha prodotto il dissesto idrogeologico delle campagne. Occorre anche - dice ancora l'assessore - ridisegnare il piano della regolazione delle acque di scarico, sulla base del progetto già predisposto dal comune che non ha ancora ottenuto il suo finanziamento. E dovremo anche procedere ad una mappatura del sottosuolo che individui tutte le falde acquifere, per controllare la stabilità di ogni edificio. Infine, si dovrà liberare il centro storico dal fiume di auto che ora l'opprime, predisponendo una rete di parcheggi. Pensiamo a un intervento che si sviluppi lungo tre anni».

Intanto i parlamentari comunisti Bulleri e Vesentini hanno presentato il 29 ottobre un emendamento all'articolo 10 della legge finanziaria, in cui si richiede uno stanziamento di 30 miliardi per consolidare il colle di San Miniato.

**ABERLOUR. MALTO PURO.**

**A**berlour Glenlivet, Scotch Whisky di puro malto d'orzo, deve il suo gusto unico e delicato e la sua particolare limpidezza alla purezza dell'acqua di una fonte inesauribile. Deve il suo sapore inconfondibile e invitante a un pezzo di storia, a un pozzo. Più di mille anni fa, Saint Dustan fondò una comunità

religiosa nelle vicinanze di una sorgente di acqua pura montana. È proprio qui, e accanto a questo pozzo secolare, che sorge la Distilleria Aberlour Glenlivet, in una conca nascosta da una strada di conifere, immersa in uno splendido e intatto paesaggio.



Dal 1879 l'acqua di questa fonte viene usata, insieme con il migliore e più selezionato malto d'orzo, nella di-

stillazione di Aberlour Glenlivet, Scotch Whisky di puro malto delle Highlands, risultato di un attento e sapiente invecchiamento in botti di rovere.



Solo con l'acqua più pura e con il miglior distillato di malto d'orzo si ottiene un Whisky di malto della grandezza di Aberlour Glenlivet. Tanto superiore da essersi gua-

dagnato, con il single malt dodici anni, la Medaglia d'oro per il migliore Whisky di malto prodotto nel mondo all'International Wine and Spirit Competition.



**BEVE MALTO CHI CONOSCE IL WHISKY. SCEGLIE ABERLOUR CHI CONOSCE IL MALTO.**